

L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Soldi 10 al numero.
L'arretrato soldi 20
L'Associazione è anticipata: annua o semestrale - Franco a domicilio.
L'annua, 9 ott. 77 - 25 settem. 78 importa fior. 3 e s. 20;
La semestrale in proporzione.
Fuori idem.
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.
Non si restituiscono i manoscritti.
Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.
Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

ANNIVERSARIO — 11 Novembre 1798. Nasce lo scultore Pietro Tenerani (m. 1869) — (V. Illustrazione.)

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

di GIUSEPPE PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI
Istriano

Memorie del prof. Giacomo Zanella *)
membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

(Fine, V. i due numeri precedenti)

Ma la poesia per le nozze di Elisa di Colorado con Massimo Mangilli di Udine è delle più belle poesie d'ogni secolo e d'ogni nazione. V'ha dentro tutta l'alta melancolia del Leopardi condita delle grazie delicate del Parini e del Foscolo. Si apre con una magnifica descrizione della fata morgana, che si lascia addietro mille miglia quelle del Pindemonte e del Torti. Dice che le giovanili illusioni dileguano; che l'amore è simile a quel fiore d'America,

Che ne' silenzi della notte il verde
Tesoro spande delle foglie: l'alba.
Vagho di tutta sua beltade il trova:
Ma langue e cade in sul mattino il fiore:
Una lieve lasciando aura di odore.

Poi passa a dire dell'infelicità di chi una volta ha amato e più non ama:

... indarno
S'orna natura: indarno ella rivela
Le meraviglie, onde la man di Dio
La benedi. Più a me non parla il mare
La foresta non parla;
Stupido il solitario astro contemplo,
L'astro tanto a pensose anime caro...

e si lagna che col fuggire del tempo felice non fuggano parimenti dall'anima quelle dolci memorie che ora lo tormentano. Dice che certi cuori son tanto grandi, che non possono trovare in altri eguale corrispondenza d'amore, come fu di Saffo:

O rupe erta di Leucade! Sepolcro
Tu desti a lei che a te pace chiedea
Io quell'onde solcai
Che sotto la nemboisa isola mugge;
E a quella rupe e a quell'onda mirando
Selammi: era destino, o ad amar nata,
Che tu perisci: ingrato fu, non empio
Lui che festi co' tuoi versi immortale;
Cuore la terra al tuo non avea eguale.

Compiange possa la sorte di certe povere anime:

Batton cuori quaggiù che niun gl'intende;
Eternamente miseri, dannati
A erar vedonvi sempre, una non trovano
Una che a lor risponda anima sola.
O vita! Allegri giorni
E non inglerii a me pur promettevi
E fe' ti tenni e lunghi anni sperai
O speranze mie povere!...

Volgendosi indi alla sposa le parla del vuoto che troverà nelle feste e nelle pompe del vivere; le parla del desiderio con cui tornerà spesso agli anni giocondi della sua fanciullezza:

Oh, quante volte l'ombra
Sospirerai del noto arbor del chiostro,

*) Quelle gentili persone che si volessero procurare la soddisfazione d'invitare o consegnare manoscritti inediti del Besenghi (o copie) all'illustre Abate Zanella onde agevolargli il compimento del lodevole proposito, da noi annunciato nel numero penultimo — sappiamo che il suo recapito è a Vicenza presso la chiesa di S. Stefano.

E le garrule sere e le innocenti
Pugne e le corse intorno a lui gioite!
Ogni larva più dolce ha il suo tramonto;
Muor la gioia a il dolore:
Solo l'amor de' primi anni non muore.

Si sdegna delle mollezze e delle facili corruzioni del tempo nostro, al cui paragone gli sembra meno rea la gelosia, che in altri secoli armava di stilo la mano de' mariti. Esorta la sposa a tenersi immune dal malvagio costume, e a non imitare l'infedeltà di quella Emma, che tra l'ingrate è sola. Qui segue, o signori, una strofa d'impareggiabile bellezza; io risparmio il tempo necessario a recitarvela, perchè l'altezza e la civile e politica impertinza delle tre ultime strofe mi trascinano.

Tu di figli farai
Elisa, il genial letto fecondo,
Figli cari che a te speme e riposo
Saran nei dì del tuo vivere estremi.
Ma pensa, oimè! che fruiran del Sole
In un selvaggio secolo, che chiuse
Ha dell'oprar magnanimo le porte.
Come la prole d'Israel, protesa
Sotto i stranieri salici, de' fiumi
Fea a risentir di patrii inni le rive;
Noi pur esuli e servi,
Noi pur stranieri della terra, al pianto
Cresciuti e da sì lugo odio percossi,
Chiediam con viso pallido ed anelo
La patria vostra avventurosa al cielo.

Figli, che la letizia
D'Italia afflitta accrescono, dar vuoi?
Non al fasto ridicola o alla matta
Avarizia od al turpe ozio gli educa,
Ah, fu troppa, per Dio, troppa infiora
La viltà del patrizio italo vulgo,
E l'ignavia e la barbara ignoranza;
Ben è tempo che alcun ne lo rinfami
Non il sangue purissimo, celeste,
Non di servi proterità e di cavalli.
Ma virtù vera e amor de' sacri ingegni
E nelle liberali arti eccellenza
Eterno fanno e glorioso un nome;
Numero gli altri son, pecore e zebre;
Chi è peso inutil della terra, è plebe.

Troppo è forse severo
Il canto ch'io nel nome leggiadro
Intono, Elisa, e a te grave fia forse,
Ma non sarà che manchi
Chi i bei lacci di rose e l'auree frecce
E di Cupido e di Imeneo ti cianci
Una non facil musa,
Che più il cipresso ama che il mirto appresi
Ad onorar con pia mente il libata:
Musa che lascia i prati e le convalli
Odorose di fiori a color mille
E volentier la nuda alpe pasceggia
S'assiede in sulle vette aspre de' scogli
Ed al canuto mar guarda e sospira,
Musa agli sciochi ed a' tiranni in ira.

Vi chiedo perdono, o signori, se vi ho tanto trattenuti colla recita di questi versi; ma non ho saputo negar a me stesso il piacere di tuffarmi in questa onda di armonie e di splendori veramente lirici. Qui c'è forza e delicatezza ad un tempo; ricchezza di pensiero e parsimonia di parole; qui nobiltà di sentimenti e novità di espressione in materia trita e ritrita, come sono i versi per nozze. La famosa canzone del Leopardi nelle nozze della sorella Paolina ha un degno riscontro nei versi del poeta istriano.

A questi medesimi anni, che corsero dal 1830 appartengono le poche prose, che

ci restano del Besenghi. Sono la più parte articoli di critica letteraria, che palesano il finissimo gusto che avea nelle cose di lingua e di stile. Giudicava di materie che perfettamente conosceva, ben diverso da certi critici che non sanno scandere un verso e fanno il Radamanto de' versi altrui; ma la toga, che si affibbiano, non copre le loro orecchie. Argutissimo è il *Saggio di novelle Orientali*, ove sotto il pseudonimo di Cucibrech, città molto trafficante sul golfo di Bengala, pare che si deva intender Trieste. Mena lo staffile sopra magistrati, letterati e mercatanti; pare che sia la stessa materia, che ha dato argomento agli Apologhi. Sotto il nome di Mazzafrusta dipinge sè stesso. Pinge di aver trovato in un vecchio scartafaccio intitolato: *Storia segreta di Cucibrech*, fra le altre notizie: "Come Mazzafrusta non fosse uomo da lasciarsi sbeffare e bistrattare; e sapesse all'uopo adoperare lo scardasso ed il pettine del garzuelo e vender datterii per fichi. Come egli non avendo mai fallito nè truffato, nè fatto il ruffiano, il calunniatore, la spia, nè dovendo un soldo a chicchessia, si ridesse dalle chiacchiere di certe carogne che si ardivano di porre il becco ne' fatti suoi; oscura vilissima ciurma ch'egli non degnava d'un guardo, e non valeva la polvere delle sue scarpe. Come se ne vivesse modesto, solitario, amico ai buoni; e facesse le corna in viso agli Asini Potenti; e gli scuoiasse e gli sbatacchiasse nel fango." Nell'articolo: *Sul Teatro tedesco di Trieste*, parla assai dell'Avola del Grillparzer, di cui nota il principale difetto, ch'è la mancanza del carattere. Si mostra favorevole alla scuola romantica, e deplora la povertà del teatro italiano nell'apparente abbondanza di produzioni drammatiche. E qui narra un vaghissimo aneddoto, di cui fu testimonio in casa della brava attrice Teresa Fini, quando egli era studente a Padova. Leva a cielo Schiller; e dice che per le due fiabe di Carlo Gozzi *il Mostro turchino* e *la Zobeide*, darebbe quattro Alberghi e quattromila Federici. La Francesca da Rimini, tragedia che aveva scritto da giovane, andò perduta per la morte della Teresa Fini, a cui l'aveva consegnata.

Andò parimenti smarrito un suo poema col titolo: *Il Moglicida* — come alcune belle memorie ch'egli andava scrivendo sul Friuli e sull'Istria. L'illustre professore C. A. Combi, istriano, mi fece vedere un libro del secolo scorso, che parla del territorio di Monfalcone nel Friuli, da cima a fondo postillato dal Besenghi. Quelle note talvolta lunghissime suppongono una vastità di letture ed una finezza di critica incredibile in una mente tanto poetica; si leggano i capitoli, ove parla dell'Isonzo e del Timavo. Il prezioso libro, che può dirsi un manoscritto del Besenghi, è proprietà della famiglia Freschi. Più che cento volumi postillati in simil modo restano di lui. Restano parimenti inedite molte sue lettere, delle quali un bel saggio pubblicava nel 1864 l'avv. Madonizza;

in esse parla assai della Grecia e delle critiche fatte a' suoi versi. Possono stare con onore fra le lettere del Foscolo e del Giusti.

Negli ultimi anni della sua vita si ridusse a vivere in Venezia. Moltissimi ancora lo ricordano: di bassa statura; con capello a larghe tese; di faccia rubiconda; con occhi mobilissimi e scintillanti; rapido nei moti della persona; più rapido ancora nella parola sempre immaginosa ed ardente. L'ottimo Pierviviano Zecchini mi scriveva dell'occasione che strinse il Besenghi in amicizia col Tommaseo. Discorrevano egli un giorno col grande Dalmata del poeta istriano; il Tommaseo volle conoscerlo, e pregò il Zecchini che un dato giorno lo conducesse a pranzare con lui. Dopo molto schermirsi il Besenghi acconsentì. Parlarono di letteratura, di politica, di filosofia; vennero a toccare della fede e delle pratiche religiose. Il Besenghi si trovò stretto dalle forti e vivaci argomentazioni dell'illustre suo ospite; e dopo qualche giorno, mosso anche dalle memorie della fanciullezza, si arrese ai consigli dell'amico. Il Tommaseo gli mandò in casa lo stesso suo confessore, ch'era un cappuccino; e da quel tempo, che fu nell'anno 1854, il Besenghi trovò in parte quella pace ch'egli pensava di aver per sempre perduta. Dopo le vicende del 1848 egli tornossene a Trieste, ove, preso di colera, finì nel 24 settembre nel 1849. Quattordici giorni prima di morire scriveva al sacerdote Antonio Carbonich: "Caro amico! Ho bisogno della vostra carità; vale a dire ho bisogno che mi ascoltiate in confessione. Sono però sano abbastanza, ma non sicuro di quello che può avvenire: essere in grazia di Dio è il miglior farmaco della terra. Vi attendo dunque domani a quell'ora che più vi piacerà, giacché non esco di casa. Addio... Fu sepolto nel cimitero di Sant'Anna di quella città, ove alcuni egregi Triestini l'anno scorso si proposero di erigergli una memoria sepolcrale.

Tali furono la vita e le vicende di questo uomo singolare, il quale se avesse meglio saputo signoreggiare le sue passioni, starebbe certamente fra i nomi più gloriosi dell'Italia moderna. L'esempio giovi a chi coltiva gli studi, nè sa togliersi alle seduzioni della vita galante. Ciò non ostante i pochi versi del Besenghi vivranno più assai dei grossi volumi di qualche altro moderno. Callimaco nell'Inno ad Apollo ha un bellissimo apologo. Dice che l'invidia accostossi un giorno all'orecchio del dio e gli disse: "Io non so ammirare quel poeta, il cui canto non sia vasto come il mare. Apollo le diede d'un calcio e rispose: È grande la corrente dell'Eufrate, ma mena con sé molta sabbia e molto fango. Le Ninfe non attingono per Cerere acqua d'ogni fiume; ma quella soltanto che stilla limpida e pura da sacro fonte; poche gocce, ma fiore di tutte le acque." E tali sono i versi del Besenghi.

Fine.

Nino Bixio

Nell'occasione in cui il 29 settembre decorso vennero sbarcate a Genova le ossa di Nino Bixio, morto di cholera nel dicembre 1873 a bordo del *Maddaloni* nella rada di Atchin, isola dell'arcipelago della Sonda (Oceania), il professore De Sanctis scrisse nel *Diritto* n. 275 la seguente memoria sul grande patriotta, che ai nostri lettori riuscirà certo molto interessante. Chi volesse conoscere particolarmente la *Vita di Nino Bixio* legga il libro, così intitolato, scritto dal prof. Guerzoni e corredato di lettere e documenti. (Firenze, G. Barbèra editore. Pag. XI-469 — Lire 4).

E anche io voglio pensare di te Nino Bixio, e ricordarti alla mia mente. Sono memorie che fanno bene, e ci svelgono alle nostre piccolezze e alle nostre miserie.

Era un ignoto a una gran parte degli italiani. Brillò improvviso come una stella accanto a Garibaldi. Nessuno gli domandò: chi sei? onde vieni? Cominciava

la vita nuova e la vita pigliava data da quel tempo. Dopo Garibaldi, colui che pigliava posto nella immaginazione popolare, era Bixio. Appartenevano a quella tempra di uomini straordinaria e veramente epica, che suscita il meraviglioso e crea la leggenda.

Garibaldi era la calma nella forza, la buona fede nelle idee, una sublime semplicità di spirito, che non gli lasciava vedere tutto ciò che di basso o di piccolo poteva essere attorno a lui. Dominava con la dolcezza dello sguardo, con la sicurezza della voce. Aveva tutte le qualità, che in altro tempo creavano i semidei e i santi. La sua rettitudine, la sua serenità, il suo amore dell'umanità, la sua semplicità e mansuetudine ricordavano alle genti l'immagine del Cristo.

La sua grandezza doveva oscurare tutto intorno a sé. Pure non si può nominare Garibaldi, che non si ricordi Bixio. Era sotto certi rispetti, un'antitesi.

Bixio era la forza nervosa, sdegnosa, impaziente di indugi e di resistenze. Non sapeva concepire il pensiero o il volere in astratto. Volere era per lui fare, e ci andava diritto e rapido, e guai a chi si trovava tra via. Non girava le difficoltà, le troncava; non ammetteva esitazioni e non osservazioni; non voleva persuadere e non discutere; comandava, e talora in quel suo stretto genovese, e voleva esser capito subito e ubbidito. Questo che spesso è dispotismo o capriccio o arbitrio ne' cervelli angusti e assoluti, era purificato in lui dal fine buono e dal suo gran cuore di patriotta: aveva l'impazienza di chi è nato all'azione, e lo sdegno di chi molto ama. Quando si pronunziava Garibaldi, le facce s'irradiavano come innanzi a una luce superiore; quando si pronunziava Bixio, testa e occhio si abbassavano come innanzi a una forza irrefrenabile e irresistibile. La folla amava Garibaldi, e gli si avvicinava; ammirava Bixio in lontananza.

Quest'uomo che su' campi di battaglia pareva una tigre, pericolosa anche a' vicini, nella Camera divenne apostolo di pacificazione: tanta mansuetudine era sotto a quelli sdegni. Non capiva le passioni de' partiti, non capiva soprattutto perchè Cavour e Garibaldi confusi in una stessa ammirazione popolare dovessero esser divisi. I suoi discorsi erano capolavori di bonarietà, di naturalezza e di efficacia. Parlava come operava, diritto e rapido. Non usava argomentazioni e non commozioni di affetti. Gli pareva che le sue idee dovessero fare sugli altri quello stesso effetto che a lui, e gli bastava annunciarle. Questa sua persuasione era tanta che la resistenza lo rendeva attento, e quando la Destra si attentava a interromperlo co' suoi oh! oh! balenava nell'occhio lo sguardo della battaglia e faceva moti convulsi come per temersi.

Cessate le grandi lotte, prese a poco a poco l'aria borghese della Camera, e non trovò più posto per sé, non più parola. Tutte quelle combinazioni e cospirazioni di dietro scena, quelle manovre, quel linguaggio a secondo fine, quelle maldicenze all'orecchio, gli parevano piccolezze di comari, o come diceva il bravo Ricasoli, pettegolezzi di cantanti. Errò fra Sinistra e Destra e non parlò più. Non comprendeva e non era compreso. Una volta cercò di appassionarsi sulla questione della marina. Un'altra volta gli uscì una parola terribile, sulla quale fu messo cenere dal suo patriottismo. Si sentiva nella Camera un uomo spostato.

E si convinse che neppure il suo posto era nelle file dell'esercito. Il condottiero de' volontari a voce breve e imperatoria, a cuore aperto, niente uso a prudenza e pazienza, quella disciplina, quello spirito di regolamento, quella sottomissione assoluta al comando, quel dover talora uccidere l'uomo sotto il generale, poco tollerava.

Lo fecero senatore. Che voleva di più? Stimato e rispettato, generale e senatore, questa era onorevole fine di bella vita, un degno ozio a cui sospirano molti. Pure ci si sentiva scontento, e non gli pareva che l'Italia dovesse esser proprio quella che aveva innanzi agli occhi. Si svegliò in lui il marino e il genovese. E vide subito questa verità, che l'Italia non può sorgere a vita nuova, se non ripigliando le sue tradizioni e aprendosi la via a' commerci, che già la resero ricca e potente. E come in lui ideare era fare, andò peregrinando in Italia, apostolo di questa idea. E il senatore e il generale divenne il capitano di un legno mercantile, e portò in lontani mari la patria bandiera, più glorioso e più allegro là sul ponte che sugli stalli del Senato: aveva ritrovato sé stesso. Non mancò a questo apostolo di una nuova Italia la consacrazione del martirio. Un giorno, quando nelle industrie e nei commerci sarà aperto uno sbocco a tutta quella esuberanza di vita di cui oggi sentiamo la presenza negli avventurieri, ne' cacciatori d'impieghi, ne' sollecitatori di affari, in tante carriere mancate o spostate, e ci avvieremo così alla vera e radicale guarigione della immoralità pubblica e privata, gli italiani chiameranno Bixio il Precursore, e ricorderanno come un augurio questa festa funebre di Genova intorno alle sue ceneri.

FRANCESCO DE SANCTIS
Deputato al Parlamento

DESCRIZIONE DELL'ISTRIA (*)

Istria è paese al golfo adriaco in fondo,
Che in suoi brevi confin dell'affra terra
Che ritrae la figura. E al mar profondo

(*) Frammento dell'*Alogopia*, (fabbricazione del sale) poema didascalico inedito del nostro illustre concittadino Francesco Combi, frammento pubblicato nella *Porta Orientale* (anno I, 1857), ora rarissima.

Ella pur da tre lati si disserra.

Trincea di scogli le si aggira a tondo
E in promontorio si assottiglia e serra
Di Pola accosto, ove a meriggio guarda
E frange del Quarnaro l'onda gagliarda.

La irrigano del Queto l'acque lente
E l'Arsa, che antighuardo a Italia pone;
Ma qui più al norte, rapido torrente
La Dragogna si spande e il Formione.
Lungo la costa poi villa ridente,
Città o castello meraviglia impone
Al navighier ch'è col favor del vento
L'azzurro mar di veleggiar contento.

Catena di montagne alta si estende
Oltra Tergesta del Liburno seno,
Sì che dall'Orsa gelida difende
Tutto da tergo il mio paese ameno.
Ma sormonta i ripari e di là scende
Talor Borea crudel, sciolto ogni freno;
Là rugge tra le gole e i nubi incalza.
Qua fremente sul lido il mar trabalza.

Oh! non fia allor che quelle turgid'onde
Saggio nocchiero d'affrontar s'attenti
Nè fure scior dalle secure sponde,
Chè tremendo è il furor d'istriaci venti.
Il Rovajo è men fier, che rami e fronde
Pur strappa e sperde allor che dalle algenti
Creste discende d'Apeunino e introna
L'Arno dove sì dolce il toscano suona.

Istria ha liete convalli ed ha benigne
Collinette che a' rai del sole aperte
Vedi vestirsi d'oliveti e vigne,
O di verdi talor boschi coperte;
E ora il campo sue glebe in rosso tigne
E ora biancheggian rupi, chè tra l'erte
Montagne e i vallon fondi, il Carso mena
Tutta scabra di tufi alpina vena.

Il Carso istriaco è in gran rinomo; e conte
Sue meraviglie, onde si leva in fama.
Deriva sue propagini dal monte
Che il rozzo Uscoeco *Carausadio* chiama;
E ove la Giulia aderge Alpe la fronte
S'appiglia, e giù per l'Istria si dirama:
Quivi tra sasso e sasso, in abbondanza
Germinan l'erbe, e di pastori è stanza.

E un baratro del Carso in cuor si sfianca,
Sparto di multiformi ime caverne,
In che dell'alma luce il raggio manca:
Qui al lume ancor di povere lacerne
Sotto il grand'arco della pietra bianca
Nove bellezze e strane il guardo scerne,
Chè all'aura morta in grembo e all'orror atro
S'apre di meraviglie ampio teatro:

Qui da le crete dell'alpestre doccia
La lagrima che filtra e si dilima
Lenta poi si costipa a goccia a goccia,
Ristucca ogni pertugio ed ogni rima:
Arcovolti e ipogei quell'aspra roccia,
Grommando, avvien che in mille guise esprima;
E arrestan l'occhio e il piè pei torti calli
Are ed agulie, cippi, urne e cristalli.

Ma chi animoso più spinger s'attenti
Dentro quegli antri e que' burroni il passo,
Cupo un fragore udrà d'acque cadenti,
Che dirompon fuor fuor dal vivo sasso,
E fischi ed urli e murmori e lamenti
L'eco profondo spanderà dal basso,
Ve' negro il rio fa gorgo e a sé vorago
E si devolve al mar per cammin vago.

Chi ad esplorar come ciò sia, scandaglia
Dell'acque abisse la corrente interna,
Manne disciolte di volubil paglia,
Là onde il rivo prorompe e s'incaverna,
Dal labbro del burron gitta e sparpaglia;
Ed oh in breve! gallar per l'onda esterna
Le scorge uscite dalle cieche gole,
Sotto il letto de' mari ignote al sole.

E in ver del Carso la pietrosa cava
Muor ne' flutti così ch'ivi s'innesta
A' scogli di quel mar che l'Istria lava:
Mar che da Borea mosso i liti pesta
E baje e seni e porti egregi incava;
Onde spesso al fremir de la tempesta
Sbattuta nave qui dar fondo anela.
Qui a la proda fedel crede la vela.

A que' scogli, che saldi ammortan l'onde
Meglio il porto capace si fronteggia,
Si che di retro a lor la nave asconde
Dal mar che invan d'intorno urla e spumeggia.
E bello è visitar lungo le sponde
Isoletta qua e là ch'alto torreggia,
E di piante e di fior gajo apparecchio
Spiega, e a sè della piana onda fa specchio.

Quindi l'Istria s'abbarra in su la costa
Di que' mezzo sporgenti e mezzo ascosi
Scanni ed isole e roccie, e non va esposta
Degli adriaci al furor flutti spumosi,
Si come bassa e fral la spiaggia opposta,
Ch'offre ai sprazzi del mar liti arenosi:
Onde il nocchiero, in faccia al nembro oscuro,
Là non poggia a cercar porto sicuro.

Ma ben di qua securi porti ed ampi
S'addentrano ne' liti al navigante,
Quando il minacci con baglior di lampi
La procella nell'alto, od il tonante
Bronzo, e l'abete ostil pavido ei scampi:
Qui amico farò ecco gli sorge innante,
E in salvo il guida splendida facella
Tra il bujo della notte e la procella.

Famoso è il loco; e la marmorea torre,
Che dietro il capo di Salvor si cella,
Di naval pugna a chi quest'onde corre
Memorabile campo addita e svela;
Qui Otton toccò gran rotta, e qui raccorre
Dovè cagliando la squarciata vela
Giuso dall'aste in faccia ai destri remi
De le vittrici venete trirèmi.

Nè alle Rose già sol, porto capace
Copre il naviglio che qui pieghi il corso
Offrendo asilo, dove la tenace
Ancora affondi e stringa forte il morso
Ne dà molti la riva; e chi mai tace
Di te, cui scherno è de' Brioni il dorso,
Che t'apri a Pola in fianco?.. I fidi claustr
Sforzan non osan gli Aquiloni o li Austri.

Quando del fosco ciel tengon governo
Tra le piogge e le nevi i fieri venti,
Roma rammento, che schermia del verno
In codest'acque i suoi navil possenti;
Vinagia pur, che a quel riparo interno
Credea le sue galee cupro-lucenti,
Lei che di là spiccò le ardite penne
Improvvisa a fiaccar le ostili antenne.

E ben ne accenna ancor, quanto famosa,
Di quel porto corresse rinomanza
L'arco dove de' Sergi il cener posa,
E il gran vestigio che del Tempio avanza,
Sacro a Roma ed Augusto, e maestosa
L'Arena, a bianchi marmi in ordinanza,
Che mai per tempo o per sostegno manco
Crollò le loggie del superbo fianco.

Ma non solo di porti e d'isolette,
Di marmi illustri, di città e castella,
E colli nudriti d'uve dilette,
E boschi, che favor d'amica stella,
A naval uso, empie di quercie elette.
Si tien l'Istria contenta e si fa bella:
Ma è lieta ancor di calida Salina
Che le sorge di costa alla marina.

Qui non fallano è ver pingui germogli,
Se d'assidua la terra opera è culta;
E dolci pur dal ramo i frutti cogli;
E di ulivi e vigneti il colle esulta
Da quinci u' Promontor coi ciechi scogli
Del rabido Carnaro i flutti insulta
A quindi ov'apre l'Adria ultimo un seno,
E siede Egida mia su scoglio ameno.

Ma nè di tanto gl'Istri andar giulivi
Ponno sempre nè allegri i voti sciorre,
Chè estivo ciel qui impoverisce i rivi,
Ne di pioggia una stilla il suol soccorre.
Indi le vuote spiche e gli arsi clivi
Il deluso cultor lamenta e abborre;
Langue al presèpe l'assetato armento,
Ch'onda non cola o trema foglia al vento.

Ed ecco è allor, che d'ogni frutto tolto
De' sudor vani e d'ogni spene morta
Al fallir dello sterile ricolto,
Pur l'afflitto cultor si riconforta;
Chè alle salse del lito onde rivolto

Le governa così con cura accorta,
Che ne ritrae per magistral lavoro
Fonte beata di bei lucri e d'oro.

Nuova serie di Effemeridi Giustinopolitane (Dalla Provincia — V. il N. 9 gen. 1877 e seg. ti dell'Unione)

Novembre

- 1 1340 Il vescovo Marco Semitecolo consacra la chiesa d'Ogni Santi, fabbricata sopra una delle civiche porte. - 22, - VIII, 727.
- *1 1687. Valerio Verzi eletto a Valpoto, ossia Capitano, sopra le undici ville del Carso soggette a Pinguente.
- 2 1535 Defendi de Vavasori, nostro vescovo, dà a Tomaso Pechiaris a livello perpetuo un terreno posto nella contrada Alber, ora Scofia. - 10.
- *2 1285. Il Vescovo di Tripoli Bernardo, a conseguimento della pace tra Venezia ed Aquileja, vi pone fra le molte condizioni che il Papa abbia a decidere quanto di diritto possa vantare Venezia sulla nostra città.
- 3 1330 Il Vescovo Ugone riconosce i privilegi papali, accordati alle RR. MM. monache di S. Chiara. - 22, - VIII, - 726.
- (4 1431 Ducale Foscari che aggrega Domenico Almerigogna e suoi discendenti tra i nobili del patrio consiglio. - 1. - 14^b
- *4 1289. Pietro Gradenigo, nostro Podestà, eletto a Doge.
- 5 1430 Il pod. e cap. Omobono Gritti arrola tra i nobili del maggior consiglio Vergerio di Simeone Vergerio, Giuliano del fu Giacomo del Bello, Giovanni di Cristoforo Sereni, Gaspare e Pietro di Santuccio Bonzanino, Rantolfo di Guidone de' Mazucchi, Gaspare di Almerico de' Budri e Martino di Arrigo de' Musella e ciò in base dello Statuto avendo ogn'uno di essi raggiunto l'età di 20 anni. - 1, - 13^b
- 6 1432 Ducale Foscari che officia il pod. e cap. Bernardo Diedo a costringere i debitori morosi di rimborsare il comune entro due mesi sotto pena di due soldi per lira. - 1, - 15^b
- 7 1487 Ducale Barbarigo che officia il pod. e cap. Francesco Nani a rendere noto il deliberato che vieta ai sudditi di frequentare un giunasio fuori dello stato, e richiama entro un mese sotto gravi pene all'università di Padova que' sudditi che frequentano l'università di Bologna. 1, - 250.
- *7 1535. Pietro P. Vergerio, nunzio papale, s'abbeccia con Lutero in Vittemberga.
- 8 1452 Il comune autorizzato ad eleggersi annualmente il medico, il chirurgo ed il pubblico precettore, ed anche a confermarli. - 12, - 133
- *8 1291. Ottolino Giustinopolitano investito da Alberto C. di Gorizia di pieni poteri per trattare la pace con Venezia nella città di Treviso.
- 9 1332 Il beato Monaldo dell'Ordine dei Minori Conventuali, nostro, concittadino, muore in patria. - 14, - I, - 237.
- *9 1632. Ducale che conferma la deliberazione del Consiglio 31 dic. 1628 di provvedere quattro nobili del paese con danaro del monte di pietà, perchè proseguano i loro studi in Padova.
- 10 1493 Il vescovo Valaresso consacra la chiesa plebanale della villa Canpo. — 11, - 398.
- *10 1563. Il Vescovo Antonio Elio impugna al Concilio di Trento la proposta dell'annullamento dei matrimoni clandestini (già contratti?)
- 11 1266 Il vescovo Corrado condona alle monache di S. Antonio in Torcello la decima delle vigne che possedevano in Pirano ed altrove, salvo l'annua offerta d'una libra di pepe il dì 8 settembre. - 2.
- 12 1387 Ducale Venier che dispensa giusta l'antica consuetudine il clero tanto regolare che secolare ed anche le monache in loco dal dazio vino dei due soldi per orna. - 1, - 23^b

*12 1444. Il nostro Podestà unito al Capitano di Raspo appiana le contese tra il Comune di Cittanova ed il Vescovo di Parenzo per motivo confini delle peschiere in Val di Torre.

13 1504 Ducale Loredan al pod. e cap. Sebastiano cav. Giustiniani in riscontro alla lettera dei 24 ottobre con la quale il Giustiniani gli aveva notificato i terreni coltivati nel nostro distretto. - 10.

*13 1563. Il Senato vieta alla Comunità di far donativi ai Podestà.

14 1756 Don Andrea del Taceo, canonico-arcidiacono e vicario capitolare, accorda alla famiglia Bruti di poter erigere una chiesuola nei beni che possiede sui monti d'Oltra. - 10.

15 1420 Ducale Mocenigo che comanda al pod. e cap. Nicolò Coppo a difendere i beni che il convento dei santi Felice e Fortunato di Aimanis, diocesi di Torcello, possedeva entro il raggio del nostro territorio. - 1, - 33^b

*15 1474. Ducale relativa all'armamento della galera ed al provvedimento del Sopracomito; al che era tenuto il Comune.

Delle antichità di Capodistria

Ragionamento di Gian Rinaldo Carli

(V. il N. 10 dell'anno III e seg. ti)

XXXV

Ma s'ella non fu mai che in carta, come disse Monsignor Fontanini, questa nostra famosa iscrizione, chi mai ne sarà stato l'impostore? È questa una scoperta di un mondo molto lontano ed incognito. Il P. Beretti al luogo sullodato credette d'essere un nuovo Colombo, riconoscendolo nel nostro celebre letterato Pietro Paolo Vergerio il seniore. Udiamone pertanto le sue ragioni. *Vergerium* (così egli) *postea auctorem inscriptionis asserimus, et quia universim, ejus saeculo solemne fuit Scriptoribus Municipibus res patrias fabulis refertas conscribere, ut legitibus constat; et quia speciatim solum Vergerii aetate fuit talis inscriptio vulgata a Volaterrano, quod sciamus; et si forte prius Blondo innoverit... Utique veteres inscriptiones studuit (Vergerius) imitari, et propemodum illas exscripsit Valentiniani Valentis, et Gratiani; quas Baronius utrobique recitavit.*

Non sono queste le belle ragioni onde giudicare impostore un uomo di tanto merito? Dunque perchè si usavan allora le imposture (il che è falso, il Vergerio l'ha finta? Non è ella questa una legittima conseguenza. Ma soggiugne, il Volaterrano la pubblicò a' tempi di lui. Ma questo è pur falso io rispondo. Imperciocchè Pietro Paolo finì di vivere nel principio, e il Volaterrano nacque nella fine del secolo XV. Fu nota anche al Biondo, ripiglia. Al Biondo non fu nota, dich'io: perchè egli di lei non ne fa motto alcuno. Qual genio adunque comunicò tale aneddoto al degnissimo letterato, cosicché egli abbia da dire fino, che il Vergerio copiò la lapide di Valentiniano, Valente e Graziano riportate nel Baronio, che nacque più di un secolo dopo la morte di lui?

Ma per far sempre più palese al mondo la sua innocenza, udiamo cosa egli stesso ne scrive intorno l'Etimologia di Giustinopoli, nel suo opuscolo *de Urbe Justinopoli* unito alla sua raccolta, intitolata *Orationes et Epistolae variae Historiae*, data fuori, per la prima volta dal sempre venerato signor Muratori nel tomo XVI. *Rer. Ital. Script.* p. 240 ove veggio anche stampate le vite ch'ei fece de' principi Carraresi, le quali per altro con mia maraviglia portano nel frontispizio *nunc primum editae* quando otto anni avanti col nome d'*Historia* furono pubblicate in Londra nel tomo VI. del Tesoro *Antiquitatum, et Historiarum Italiae* in primo luogo colà speditevi da un codice della libreria del monistero di S. Giustina in Padova, dal degnissimo P. D. Giuseppe Maria Sardi bibliotecario, che con mio particolare dolore in questi mesi finì di vivere. Pietro Paolo Vergerio adunque della sua e mia patria scrive così: *Justinopolis vero nomen, quod recentius est, unde ortum habuerit, NON SATIS CONSTAT sive a Justinus Imperatore, ut vulgo dicitur cujus tamen rei NVLLVM EXTAT INDITIUM neque per Scripturas neque ex ullo opere fabricato; sive quod ego magis opinor a Justino Historiographo, qui Colocrum in eam oram accessum diligentius adnotavit. Si protesta egli di non sapere se da Giustino abbia avuto il suo nome perchè ei non vi vide indizio alcuno, ne in iscritture nè in fabbriche; il perchè per lepidezza soggiugne: che avrà avuto tal nome forse da Giustino Istoriografo; del resto poi egli ne fu l'impostore. Veda ora ognuno quanto sia grande l'innocenza dell'uno e quanto enorme l'inganno dell'altro. Nè maraviglia è al certo che a lui tale iscrizione restasse ignota, se pur ella era a' suoi tempi, perchè ei da giovane abbandonata Capodistria, ora col Crisolario, ora co' principi Carraresi ed ora con Sigismondo imperadore visse, come fu costume di tutti gli uomini di sapere*

sempre lontano da lei; e d'essa forse poco contento, come nelle sue lettere egli protesta. *Rideat* (dice il P. Beretti) *nunc Justinopolis*: ridiamo adunque, giacché egli stesso ce lo permette.

Ora questa iscrizione ci dà argomento di discendere a *Justinopolis*. È comune opinione fra gli scrittori, che *Egida* rifabbricata fosse con nome tale sotto l'impero dell'una de' due *Giustini* ma sotto quale precisamente è in contesa. I più antichi affermano sotto *Giustino II*, come il *Volaterrano* ed il *Biondo*; il che era anche volgare a' tempi del Seniore *Pietro Paolo Vergerio*. Ma *Andrea Dandolo* s'allontana da loro, persuadendosi di *Giustino* ove scrive nell'anno 521 così (1) *huius tempore Istrorum gens Barbarorum incursionibus graviter afflicta in Caprariam Insulam secedunt. et domos construunt, et in gloriam Catholicis Principis fundatum opidum Justinopolim vocaverunt.*

Che i barbari in cotesto tempo affigessero l'Istria è ignoto presso ogni altro scrittore e che ristaurasse l'*Isola Capraria*, che vuol dire *Egida*, acquistasse il nome di *Justinopolis* in gloria dell'imperatore *Giustino*, è cosa alquanto difficile a credersi.

(Continua)

(1) Lib. 12. n. 22.

Illustrazione dell'anniversario

(Mauri Macchi — Almanacco storico del 1870)

Pietro Tenerani, uno dei più grandi scultori del secolo, morì a Roma in età di 71 anni il 15 dicembre 1869. Egli nacque a Torano presso Carrara l'11 novembre 1798, e si recò a Roma a studiare l'arte scultoria prima sotto Canova e quindi sotto Thorwaldsen.

La bella statua della *Psiche col vaso di Pandora* che si ammira nel palazzo Lenzi di Firenze, e che egli scolpì dal 1819 al 1822 fece apprezzare la non comune valentia artistica del Tenerani, la cui fama andò sempre crescendo quando espose il suo gruppo di *Venere e Psiche*, la *Venere e l'Amore*, il *Fauno e flautista* ed il *Cristo in Croce* che eseguì nel 1823 per la chiesa di Santo Stefano (dei cavalieri di Pisa).

Il Tenerani lavorò con Thorwaldsen al bel monumento del duca Leuchtenberg che si ammira nella chiesa di San Michele a Monaco di Baviera, e nel 1830 condusse a termine il monumento che i Senesi fecero inalzare a Giulio Biachi, ch'era stato governatore di Siena.

Oltre molte e belle statue di Santi che si ammirano in alcune chiese d'Italia, ed i molti busti, fra i quali primeggiano quelli di *Thorwaldsen* e di *Pio IX*, il Tenerani eseguì una statua di *Simone Bolivar* per la Colombia, medello nel 1841 una statua di *Ferdinando II* re delle due Sicilie, e nel 1842 raggiunse l'eccellenza nell'arte eseguendo lo stupendo bassorilievo *La discesa dalla croce*, che si vede nella cappella Terlonia nella chiesa di San Giovanni di Laterano, e *L'Angelo del giudizio universale* che v'ha sopra un sepolcro della chiesa di Santa Maria a Roma.

Niccolò Tessari

(V. il N. prec.)

Potemmo avere precise notizie biografiche intorno al nostro distinto concittadino. Niccolò Tessari nacque a Capodistria il 16 giugno 1835. da Giuglio Tessari oriundo di Trieste e da Antonia Venuti capodistriana.

Assolta l'i. r. Accademia di commercio e nautica a Trieste, fu uditore ordinario nell'i. r. Politecnico a Vienna, e poscia occupato nel laboratorio chimico di quella Università quale maestro candidato. Professore supplente dapprima nel 1860 per pochi mesi nella Reale di Trieste, passò in quella di Gorizia, ove, fatto effettivo, vi rimase dal 61 al 68, nel quale anno fu nominato direttore dell'i. r. Scuola Reale Superiore Elisabetтина di Rovereto. Con straordinaria assiduità e con ottimi risultati egli predilesse lo studio della Chimica. Ebbe cariche sociali, mandati governativi e onorificenze accademiche. Alla sua morte, avvenuta il 12 ottobre decorso, tutta Rovereto rimase addolorata; e la stima e la simpatia che la mente profonda e il tratto cortese gli avevano procacciate, vennero nella luttuosa circostanza con modi solenni manifestate.

Nel *Raccoglitore* di Rovereto troviamo accennati i seguenti lavori già pubblicati dal Tessari. *Dei radicali organici e della loro importanza teorico pratica*. 1863. — *Il metodo sperimentale e la chimica moderna*. 1870 — *Compendio di Chimica generale compilato secondo lo stato attuale della scienza* 1869 — *Monografia della concia delle pelli*. 1872 — *Sulla preparazione del Caffè con descrizione di una nuova macchinetta*. 1875 — *Cenni sull'insegnamento della Chimica nelle scuole reali*. 1876. „Oltre a queste opere (leggesi

nel detto giornale), pubblicate ed edite dalla Tipogr. Sottocchia, altri suoi scritti rimasero più o meno completi: un' *Analisi dell'acqua dello Spino*; una *Chimica delle sostanze alimentari*; un nuovo *Compendio di Chimica* rifatto dietro gli ultimi progressi della scienza...

„Possano essi trovare chi dia loro l'ultimo tocco, e raccolti gli sparsi materiali li volga a quel fine che s'era proposto l'illustre autore...

PROSPETTO DELLE STRADE

dichiarate comunali nella pubblica seduta del Consiglio Cittadino tenuta il 27 settembre p. p.

1 La strada detta degli Isolani, che dalla chiesa di *Semedella* si prolunga fino alla provinciale, passando per le contrade di *Semedella* e di *Campo Marzio*.

2 La strada vecchia per Buje che dipartendosi dal casello detto dell'*Avanzada* sulla strada postale, si dirige alla *Colonna*, piega a mano manca entrando nella *Valle dell'Olmo* ed ascende sulla collina di *S. Margherita* e prosegue sul monte *S. Stefano* passa presso il villaggio di *Gasòn* e va terminare in *Valderniga* sulla nuova strada di Buje.

3 La strada vecchia per Monte, che distaccandosi dalla provinciale in contrada *Pera-riolo* entra nel valli di *S. Orsola* e *Piacentino* ascende sul colle *Nigrignano*, e sempre salendo con un ramo va *S. Maria di Monte* con un secondo a *Costabona*, e con un terzo a *Paugnano*.

4 La strada dei Talponi, detta anche di *Vergaluccio*, che si diparte dalla provinciale nel sito di *Campo Marzio* e corre lungo le valli di *Campo Marzio* e *Vergaluccio* a sinistra e di *S. Orsola* e *Piacentino* a destra; continua sempre per la pianura fino a *Vergaluccio* tagliando le contrade *Tricola* e *Centora*.

5 La strada detta di *S. Barbara*, che si diparte dalla postale presso il ponte di *S. Nazario* in contrada *S. Girolamo*, e passando per le contrade *S. Canziano*, *S. Barbara*, *Praticciuolo*, *Tribano* e *Centora*, va a *Maresego* ecc.

6 La strada che parte dal ponte di *S. Nazario*, ascende la collina di *S. Canziano* e si stacca dalla strada di *S. Barbara* alla campagna *Gravisi Francesco* per dirigersi verso la campagna *Del Bello*, e scende per attraversare *Praticciuolo*, sale *S. Tommaso* (*S. Tomà*), e si congiunge con quella di *S. Barbara* presso la località *Cobol*.

7 La strada che parte dalla linea di *S. Antonio* presso la campagna *Totto*, attraversa la villa dei *Bertocchi*, e sbocca sulla strada postale presso la chiesa di *Lazzeretto*.

8. La strada che dal Ponte sul Risano prosegue lungo la sponda sinistra di detto fiume presso i molini, e va congiungersi per la contrada *Feranzano*, attraverso il villaggio dei *Pobeghi*, colla regionale per *S. Antonio*.

Rimeritamento. — Con deliberazione del 17 ottobre p. p. S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I conferì al nostro chiarissimo concittadino prof. Giacomo Babuder, direttore del Ginnasio, la croce dell'ordine di Francesco Giuseppe, quale riconoscimento per la operosità proficua da lui costantemente avuta nelle sue attribuzioni.

I „*Cenni e pensieri sulla Dalmazia*“, pubblicati dal sig. Angelo Nani, professore a Zara, nei primi cinque fascicoli di questo anno del *Mente e Cuore* di Trieste, vennero dall'autore riuniti in libro ed offerti a S. M. Vittorio Emanuele; ed il Re, a mezzo del Comm. Aghemo, capo del gabinetto particolare, gli manifestò il suo aggradimento con scritto lusinghiero.

Altri giornali proibiti. — Il sig. ministro dell'interno con decreto del 23 ottobre p. p. proibì la circolazione postale dell'*Italia degli Italiani* di Napoli e della *Farfalla* di Milano

Miscellanea di notizie. — A Napoli il maestro de Giosa finirà tra poco la nuova opera comica *Rabagas*.

— La principessa Dora d'Istria pubblicò a Parigi uno studio sulla *Poesie des Ottomans*.

— Nella prossima stagione al Teatro Nuovo di Napoli verrà data (per la prima volta nel Regno) la *Fatinitza* del maestro dalmato Suppe.

— A Vienna la polizia tagliò alcune scene della *Messalina* di Cossa, tradotta in tedesco, prima che venisse rappresentata. Fu messa in scena allo „Stadt Theater“, e piacque poco.

— A Londra piacciono immensamente due lavori del maestro Arditì, cioè il *Valzer Tortorella* e la *Polka dei Tamburini*.

— Gomez sta componendo una nuova opera intitolata *La Maschera*: la poesia è del Ghislanzoni.

— Destà grande meraviglia a Washington una bambina di cinque anni che suona sul violino pezzi di Paganini.

— Alla prossima esposizione di Parigi un americano vi condurrà un giovanetto di dodici anni (William Low) che parla diverse lingue e che, avendo i piedi conformati come le mani, suona sul pianoforte i pezzi a quattro mani.

— La galleria sottomarina da Calais a Douvres sarà lunga 48 chilometri (compresi i 22, cioè 11 per parte di galleria sotterranea inclinata per l'accesso); avrà due binari, e la vaporiera impiegherà a percorrerla circa un'ora, correndo a circa 60 m. sotto il letto del canale, la cui massima profondità non eccede i 54 m. Compiuta la galleria, vale a dire da qui a dieci anni e forse prima, da Parigi a Londra vi saranno meno di nove ore di viaggio.

Bollettino statistico municipale

di Ottobre

Anagrafe — Nati (*Battezzati*) 21; fanciulli 10, fanciulle 11; — morti 56: maschi 14 (dei quali 7 carcerati), femmine 6, fanciulli 10, fanciulle 6. — **Matrimoni** 4. — **Polizia**. Denunce in linea di polizia sanitaria 1; di apertura di esercizi oltre l'ora di polizia 5; per contravvenzione al regolamento di servizio 1; per sospetto di truffa 1; per opposizione alle guardie 1; per scandali 2; — **Arresti** per ubbriacchezza 6; per accattonaggio 2; per offese alle guardie 1; per rissa 5; per reverenza di sfratto 1; per eccessi 1; per ferimento 1; per maltrattamenti 1; per offese e minacce 1. — **Sfrattati** 15. — **Usciti dall'i. r. Carcere** 15; dei quali 10 triestini, 1 dalmato, 3 istriani, 1 stiriano. — **Licenze** per ballo 1; di industria 1; di fabbrica 1 — **Insinuazioni** di possidenti per vendere al minuto vino delle proprie campagne 19, per Ettol 175, litri 65; prezzo al Litro soldi 36 - 40 — **Certificati**: per spedizione di vino 111, Ettol: 195, litri 82. — di *pesce salato*, 15, recip. 112. Chil. 5494 (peso lordo). — di *olio* 4, recip. 4, Chil. 232 dec, 50 (peso lordo) — **Animali macellati** Bovi 74 del peso di Chil. 14190 con Chil. 1001 di sego; — Vacche 4 del peso di Chil. 649 con Chil. 45 di sego; — Vitelli 31; — **Castrati** 330.

Corriere dell'Amministrazione

(dal 22 p. p. a tutto il 6 corr.)

Duino. Principessa Teresa Hohenlohe (IV anno) — **Milano**. Dr. Andrea Marsich (II sem. del III anno); Prof. Giovanni Riosa (idem) — **S. Stefana** (Portole). Stabilimento delle terme (IV anno) — **Trieste** Giuseppe Dougan (idem).

NAVIGAZIONE A VAPORE GIORNALIERA

TRIESTE-CAPODISTRIA GIUSTINOPOLI

Col giorno 1 Novembre 1877, fino a nuovo avviso, verrà attivato (tempo permettendo) il seguente:

ORARIO

partenze nei giorni feriali:

Da Trieste per Capodistria	Da Capodistria per Trieste
I. corsa alle ore 11 ant.	I. corsa alle ore 8 ant.
II. „ „ „ 4 pom.	II. „ „ „ 2 1/2 pom.

partenze nei giorni festivi:

Da Trieste per Capodistria	Da Capodistria per Trieste
I. corsa alle ore 11 ant.	I. corsa alle ore 8 ant.
II. „ „ „ 5 1/4 pom.	II. „ „ „ 4 pom.

Prezzo di passaggio

Per ogni persona indistintamente soldi 40.

Ragazzi sotto i 12 anni soldi 20.

Il punto d'arrivo e partenza in Trieste è il Molo s. Carlo, ed in Capodistria il Porto.

Trieste, nell'ottobre 1877

L'IMPRESA